

Alberto Leoni

«O TUTTI O NESSUNO!»

*Storia e ritratti dei 123 sacerdoti e religiosi morti
in Emilia-Romagna nella Seconda guerra mondiale*



Capitolo 2

Morire con il proprio gregge: il clero sotto i bombardamenti

Il clero emiliano

Il prezzo pagato dall'Italia per la partecipazione alla Seconda guerra mondiale è stato terrificante. Tutta la penisola divenne un campo di battaglia per due anni e mezzo di lunga guerra e i bombardamenti sulle città del Nord non solo non cessarono con l'armistizio, ma incrudelirono. Alla fine del conflitto le vittime dei bombardamenti anglo-americani in Italia superarono la cifra di 60.000, di cui 20.000 dopo l'armistizio.

Molte incursioni furono attuate per scopi che potremmo definire meramente terroristici, per fiaccare il morale della popolazione: così le grandi incursioni di luglio 1943 su Roma o del mese successivo su Milano. Altre città, come Bologna, furono sventrate perché i comandi alleati ritenevano che, in tal modo, il transito delle truppe tedesche sarebbe stato ostacolato; ma i comandi germanici, che si mantennero a livelli di abilità e flessibilità ben superiori a quelli avver-

sari, si limitarono ad aggirare le città distrutte, utilizzando strade alternative.

In questa catastrofe i sacerdoti non potevano lasciare la loro sede, ma dovevano restare con gli abitanti e vivere con loro tutta l'angoscia e la rovina del proprio Paese. Ed è per questo che il numero dei morti nel clero dell'Emilia-Romagna per cause di guerra (bombardamenti aerei, cannoneggiamenti e mine) è così alto: ben 44 su 265 per tutta l'Italia. Così li calcola *Il martirologio del clero italiano* che abbiamo già citato.

Il primo nome che troviamo tra i caduti per amore del proprio gregge è **frate Eugenio Costantini (108)**, laico professore dei minimi, falciato da una scheggia durante il bombardamento aereo del 13 settembre 1943 a Sant'Arcangelo di Romagna.

Il 25 settembre 1943 Bologna viveva nell'incertezza del proprio futuro, ma con qualche speranza. L'Italia si era arresa l'8 settembre, la guerra era finita, la vita poteva riprendere il suo corso. Quella



Fratre Eugenio Costantini

mattina **monsignor Luigi Balestrazzi (16)** iniziava una nuova giornata di lavoro. Nato a Monteveglio l'11 aprile 1901, don Luigi era stato ordinato sacerdote il 2 aprile 1927. Dopo qualche anno di parrocchia, nel 1933 era stato nominato padre spirituale nel Seminario teologico. In undici anni di attività si era guadagnato la stima di superiori e studenti per l'equilibrio e lo spirito di carità che lo animava, per la profonda cultura, per il carisma di predicatore.

Di lui scriveva un seminarista:

Monsignor Balestrazzi faceva intravedere la via alta e luminosa che, praticamente, voleva dire: distacco da sé stessi, disinteresse, generosità, umiltà, obbedienza verso i superiori, immolazione vera e completa per il bene, delle anime, spirito e cuore tutti e solo di Dio.



Chi fosse monsignor Luigi lo si può ricavare anche da questa sua lettera a una suora:

Monsignor Luigi Balestrazzi

Il Bambino Gesù le doni forza e santità per fare tanto bene alle anime che avvicina. Ho chiesto anche che la renda felice di quella felicità che non muore, e che la tenga sempre in alto là ove le creature non arrivano ad amareggiare, ma solo si vive e canta perché Dio è vicino.

«Distacco da sé stessi» per monsignor Balestrazzi significava aver atteso l'occasione per una vacanza sul lago di Garda insieme ai confratelli e, il giorno prima della partenza, offrire tutta la somma a propria disposizione a un padre di famiglia che si trovava in gravi difficoltà economiche. Il suo commento fu: «Prima il dovere, poi il piacere».

Quella mattina del 25 settembre Bologna scoprì di essere totalmente indifesa. L'esercito italiano non c'era più, i posti di avvistamento, già poco efficienti, erano privi di personale. Quando suonò l'allarme i bombardieri americani B-17 erano già sulla città e i bolognesi non ebbero praticamente il

tempo di trovare un rifugio adeguato. Fu una mattanza, più di mille vittime. A centinaia morirono in un rifugio antiaereo di via Leopardi; oggi una lapide ricorda il massacro in quella strada. Il centro città venne sventrato e, con esso, anche il Seminario teologico vicino alla stazione. Monsignor Luigi venne sorpreso nell'atrio del seminario dalle prime bombe. Forse guardò verso il cielo e, per un attimo, fu consapevole che la sua vita era giunta a una fine. Lo spostamento d'aria di un'esplosione lo scaraventò contro un muro, schiacciandogli i polmoni. Fu ritrovato così, quasi illeso, sorridente come se avesse veduto quel Destino al quale si era preparato per tutta la sua breve vita.

L'8 gennaio 1944 fu la volta di Reggio Emilia. Già durante la notte una dozzina di bombardieri britannici aveva colpito gli stabilimenti Reggiane, dove si costruivano ottimi aerei da caccia. Quella mattina cento «Fortezze volanti» decollate dalla Puglia completarono l'opera e anche la città venne pesantemente colpita. Una bomba cadde nel cimitero scoperciando anche le tombe dove erano racchiuse le salme dei sette fratelli Cervi, fucilati pochi giorni prima. Tra gli edifici colpiti, il convento dei cappuccini in via Ferrari sotto le cui macerie fu sepolto **fra Crispino Sabbatini (119)**, cappuccino. Vi furono 81 morti.

Il 28 gennaio 1944 fu la volta di Ferrara, già colpita il 29 dicembre 1943 (312 morti). Fu bombardato il centro città e i morti furono 202. Centinaia i feriti. **Don Mario Boschetti (14)** era cappellano militare all'aeroporto di Ferrara, e la sua



Don Mario Boschetti

predicazione ai seminaristi era improntata una forte avversione nei confronti del nazifascismo. Il 28 gennaio fu sorpreso dal bombardamento e corse verso un rifugio, ma venne travolto dal crollo di un edificio nei pressi della cattedrale. Il suo corpo fu ritrovato solo un mese dopo.

Nella primavera del 1944 i bombardieri alleati potevano colpire tutta la penisola. Anche Parma, fino allora risparmiata, fu bombardata con gravi danni alla città e alla popolazione. **Don Amedeo Frattini (86)** era parroco nella chiesa di sant' Alessandro. Era nato a Crognaleto il 2 ottobre 1878, figlio di un soldato dell'esercito pontificio, ed era stato ordinato sacerdote nel 1901. Parroco a Berceto dal 1912, vi sviluppò l'arte del canto e compose inni alle associazioni religiose e laicali. Un'inventiva stroncata dal bombardamento del 25 aprile.

Quello stesso giorno morì anche **monsignor Pietro Picinotti (88)**, nato a Corniana nel 1864, canonico penitenziere della basilica cattedrale, professore di liturgia, di ascetica e mistica nei corsi teologici del seminario di Parma. Ingegno poliedrico, fece edificare una grande chiesa a tre navate a Corniana.



Monsignor Pietro Picinotti

Il 13 maggio 1944 **padre Virgilio Sabatini (120)**, della congregazione della missione (o lazzaristi), stava andando a predicare quando fu vittima dell'ennesimo bombardamento a Piacenza.

Nella Bologna, ferita, la vita continuava comunque, tra battute salaci e buon vivere come è abitudine di quella gente. Un rappresentante della bolognesità era **don Arturo Gio-**

vannini (27), 74 anni, canonico della collegiata di San Giovanni in Persiceto. Era rettore del santuario di S. Maria del perpetuo soccorso e qui prestava servizio.

Don Zvanein, come lo chiamavano, era di un'amabilità straordinaria, tanto da essere uno dei preti più popolari di Bologna. Abitava a Borgo San Pietro e tutti lo conoscevano per il suo umorismo, la sua carità e la sua dolcezza. Ci sono persone che rendono bello il luogo in cui vivono e don



Don Arturo Giovannini

Zvanein era una di queste. Don Giovannini era «strano», come spesso lo sono i bolognesi per il resto del mondo. Invece che correre al rifugio, e dato che, probabilmente, non poteva correre un granché, lui restava nel santuario a cento metri dalla stazione, bersaglio preferenziale per i bombardieri americani. Quando suonava l'allarme passava dall'altare della Madonna, andava in una stanzetta, si sedeva in poltrona e recitava il rosario.

Il 5 giugno 1944, quando arrivarono le Fortezze volanti, don Zvanein fece appena in tempo ad arrivare alla sua stanzetta quando un grappolo di bombe distrusse completamente il santuario. Agli abitanti del Borgo ci vollero due giorni per togliere le macerie e trovarlo appoggiato al muro della stanza, sereno come sempre.

Padre Tarcisio Collina (105), dell'ordine dei frati minori, era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1944 e aveva detto appena cinque messe.

Ora però si preparava, dopo un lungo viaggio in torpedone,

a dir messa a Loiano, il suo paese natale. Il 3 luglio 1944 vicino a San Prospero i cacciabombardieri alleati, che massacravano qualsiasi cosa si trovasse sulla strada, presero di mira il pullman. Padre Tarcisio cercò di scendere dal veicolo in corsa ma rimase schiacciato sotto le ruote. Finivano così i suoi sogni di missione e di evangelizzazione.



Padre Tarcisio Collina

Altri sacerdoti vittime di incursioni aeree in Emilia furono **don Amadio Po (66)**, della diocesi di Carpi, ucciso da un mitragliamento aereo il 17 novembre 1944, e **frate Giocondo Riccò da Fano (115)**, laico cappuccino, morto sotto le macerie del convento di Bologna durante il bombardamento del 12 ottobre 1944.

Il prezzo più alto, tuttavia fu pagato dal clero romagnolo nei terribili mesi da agosto a dicembre del 1944, quando in quella regione infuriò una delle più colossali battaglie della Seconda guerra mondiale. Era il tentativo dell'VIII armata britannica di sfondare la Linea gotica, partendo dal pesarese e risalendo fino a Rimini. Collina dopo collina, paese dopo paese, i tedeschi seppero resistere alla strapotenza alleata, facendo pagar caro ogni metro di terreno, dissanguando l'esercito avversario. Ma in questa lotta spaventosa casa per casa furono i civili a morire a migliaia e con loro i sacerdoti che non li avevano abbandonati.

Per questo motivo il prossimo paragrafo sarà integralmente dedicato ai preti e ai frati romagnoli caduti tra luglio e dicembre 1944.

Il clero romagnolo

Il primo religioso che incontriamo è **frate Eusebio Galanti (112)**, da Imola. Ventiduenne, studente del secondo anno di teologia, si preparava al sacerdozio nel convento di Lugo che, sino ad allora, era stata risparmiata dai bombardamenti. Ma il 1° luglio anche Lugo venne duramente colpita.

Frate Eusebio uscì dal convento, dove stava relativamente al sicuro, per soccorrere la sua gente. Feriti e macerie ovunque, ma i bombardieri sembravano essersene andati. Era solo la prima ondata. Il religioso vide una madre che stringeva disperata il cadavere della figlia straziata dalle bombe e andò a confortarla proprio mentre arrivava la seconda ondata, e una scheggia lo falciò.

Il 25 agosto, mentre iniziava l'offensiva sulla Linea gotica, **don Livio Casadio (7)**, della diocesi di Forlì, fu ucciso da un bombardamento mentre attraversava piazza Saffi a Forlì. Quello stesso giorno il cappuccino **padre Giuseppe Rivola (116)**, da Casola Valsenio, stava svolgendo il suo dovere di cappellano nell'ospedale militare di Ravenna. Quando suonò l'allarme non andò al rifugio come tutti, ma corse alla cappella per salvare il Santissimo

*Frate Eusebio Galanti**Padre Giuseppe Rivola*

Sacramento che si trovava nel tabernacolo. La bomba colse in pieno la cappella e padre Rivola rimase sepolto sotto le macerie insieme a Gesù.

Tre giorni dopo toccava identica sorte a **don Luigi Giuliani (12)** a Saludecio e il 7 settembre, a Coriano, **don Giuseppe Balducci (9)** moriva dissanguato, mutilato da uno scheggiaione di artiglieria. Il 14 settembre **don Federico Buda (10)** periva nella propria abitazione a Gesso di Sassofeltrio, colpita da una cannonata. Tutti e tre i sacerdoti erano della diocesi di Rimini.



Fra Severino Salvi

Le date dei decessi suggeriscono un crescendo impressionante di lutti e rovine in tutta la Romagna. **Frate Filippo Ciavatti (104)**, dei frati minori, moriva a Rimini il 18 settembre per la cancrena provocata dalla scheggia che gli aveva troncato una gamba. **Padre Pellegrino Guidoni (114)**, da Comugnano, restò ucciso per mitragliamento a Comacchio il 18 settembre e il cappuccino **fra Severino Salvi (121)**, sempre da Comugnano, perì lo stesso giorno per una cannonata che investì il suo convento a Sant'Arcangelo mentre confezionava il pane, incurante dei combattimenti in corso.



Padre Gioacchino Gattei

Un altro frate, **padre Giocchino Gattei (113)**, saltò in aria su una mina e morì all'ospedale di San Marino il 24 settembre.

Di **don Lazzaro Urbini (5)**, arciprete di Cesenatico, resta questa immagine di un uomo bello, prestante, dallo sguardo impavido. La vicenda di don Lazzaro rappresenta bene ciò che ha vissuto il cristianesimo romagnolo in quella tragedia. Avendo saputo che due coniugi ebrei, Bernardo Brumer ed Elena Rosenbaum, erano ricercati dalla polizia, li raccomandò alla propria famiglia, nascondendoli in un podere nella frazione di San Vitto-
re di Cesena. A causa di una delazione Bernardo ed Elena furono catturati dai fascisti il 10 agosto e il fratello seminarista di don Lazzaro, Adamo, scampò alla deportazione solo per l'intercessione del vescovo Beniamino Socche.



Don Lazzaro Urbini

I nazisti, ormai posseduti da una sete di sangue inestinguibile, presero diversi prigionieri, reclusi nel carcere giudiziario «Caterina Sforza» di Forlì e li condussero al locale aeroporto che era stato bombardato. Il 5 settembre Bernardo Brumer fu condotto sull'orlo di una delle buche provocate dalle bombe e freddato con un colpo alla nuca. Il 17 settembre la stessa sorte toccava ad Elena. I tedeschi bruciarono anche la canonica di don Lazzaro, ma questi continuò la sua opera di soccorso alla gente di Cesenatico, guidando l'ambulanza in mezzo ai bombardamenti quando gli autisti non uscivano allo scoperto per la paura. La fortuna

di don Lazzaro non poteva durare per molto e fu così che, il 1° ottobre, una bomba d'aereo lo colse sulla soglia dell'ospedale di Cesenatico.

Il 3 ottobre 1944 i combattimenti furibondi tra alleati e tedeschi colpirono anche la parrocchia di Musella a Mercato Saraceno, una frazione di Sarsina: qui restò ucciso da una granata il parroco **don Dino Foschi (4)**, nella chiesa parrocchiale che non aveva abbandonato.

Tre giorni dopo, il 6 ottobre la stessa sorte toccava a **don Pietro Carabini (11)**, deceduto a Sant'Arcangelo di Romagna. Nonostante le ricerche compiute, don Alberto Benedettini non ha trovato nulla su questo sacerdote.



Don Dino Foschi

Il massacro continuò durante la battaglia per Cesena. L'VIII armata aveva faticosamente superato l'ennesima linea fortificata tedesca, ma le perdite subite avevano dissanguato i reparti di prima linea. Frattanto la popolazione si raccoglieva in rifugi di fortuna dove scampare alla furia della guerra e vederne la fine. Uno di questi rifugi era stato creato nella chiesa dell'«Osservanza», o dei frati minori osservanti, costruita dai Malatesta tra il 1459 e il 1464. Durante la guerra vi furono ricavati due ricoveri atti a ospitare duecento persone: uno si trovava nelle catacombe, l'altro in corrispondenza del campanile. Anche la chiesa dell'Osservanza fu colpita dai bombardamenti degli alleati il 18 ottobre, e qui trovò la morte **padre Claudio Bosoni (100)** insieme agli sfollati che aveva ospitato. Il 20 ottobre, proprio mentre gli alleati libe-

ravano Cesena, veniva colpito anche l'ospedale di Quadalto e vi moriva l'ottantenne **monsignor Luigi Montuschi (48)**, arciprete di Modigliana. Sempre nella stessa giornata anche **frate Ermanno Donati (111)**, chierico cappuccino, morì nel convento di Cesena, colpito da una delle ultime granate.

Il mese di ottobre si concluse con la morte di **don Giovanni Godoli (8)**, ucciso da un bombardamento il 23 ottobre 1944 a Bertinoro.



Fratre Ermanno Donati

Velata dal mistero è la morte di **don Sperindio Bolognesi (70)**, della diocesi di Reggio Emilia, parroco a Nismozza. Il 25 ottobre cadde su una mina che gli tranciò una gamba. Vi sono voci secondo cui la mina sarebbe stata confezionata appositamente da un partigiano russo esperto di esplosivi, ma testimonianze contrarie di don Lorenzo Bedeschi e don Domenico Orlandini portano a dubitare fortemente di tale ricostruzione. Del resto perché un partigiano avrebbe



Don Sperindio Bolognesi

dovuto affaticarsi a costruire una mina camuffata da pacco dono? Come vedremo nel quarto capitolo, era molto più facile uccidere un prete a rivoltellate.

Il 9 novembre gli alleati entravano a Forlì ma, mentre si spegneva anche l'offensiva della V armata americana a pochi passi da Bologna, l'VIII armata cercava faticosamente di raggiungere una vittoria finale che sembrava vicinissima. Per questo motivo gli attacchi continuarono e così anche i lutti tra la popolazione. Il 20 novembre iniziava l'attacco inglese contro la Linea Gerhild e l'epicentro degli scontri diventava Faenza. Il 9 dicembre una granata uccideva il vescovo della città, **monsignor Antonio Scarante (50)**, 71 anni, povero tra i poveri eppure generoso fino all'estremo. Il funerale fu possibile solo nove giorni dopo e avvenne su una carriola in una Faenza liberata ma distrutta dalla guerra.



Monsignor Antonio Scarante

A Forlì la guerra sembrava ormai finita, anche se la linea del fronte era vicina. **Don Agostino Desirello (109)**, salesiano, lavorava per ricostruire una società civile distrutta, soccorrendo i bisognosi e i bambini nella parrocchia di S. Biagio, fino ad allora risparmiata dai bombardamenti coi suoi tesori d'arte inestimabili quali il ciclo pittorico della quattrocentesca cappella Feo, opera di Marco Palmezzano e di Melozzo da Forlì. Nelle vicinanze della chiesa vi era un deposito di munizioni dell'VIII armata ed era questo l'o-



Don Agostino Desirello

biettivo di quattro cacciabombardieri Focke-Wulf 190 che, alle 17,15 del 10 dicembre 1944, attaccarono la città a bassa quota. La morte arrivò improvvisa e la distruzione fu apocalittica. Due bombe non esplosero, ma una colpì un deposito di munizioni sito in ghiacciaia Monti, un'altra la chiesa di S. Biagio. La bomba era ad altissimo potenziale e con una spoletta altimetrica che esplose orizzontalmente, appiattendolo, alla lettera, gran parte della chiesa.

Morirono don Desirello, un'anziana clarissa, suor Giovanna Zaccheroni, e altre 17 persone fra cui tre bambini. I soldati inglesi scavarono tra le macerie e trovarono due donne superstiti, poi cominciò il salvataggio delle opere d'arte. La cappella Feo era completamente distrutta. Si salvarono solo un trittico del Palmezzano, *Madonna in trono col bambino e i santi*, l'*Immacolata Concezione* di Guido Reni e il monumento funebre di Barbara Manfredi. Degli altri tesori restano solo le foto fatte nel 1938 dallo studio Alinari.

Il fronte aveva raggiunto Imola, ma non l'avrebbe superata fino alla primavera successiva. In quel periodo morirono altri sacerdoti come **don Aristide Penazzi (44)**, travolto nel bombardamento della chiesa e della canonica il 12 dicembre 1944. Il suo corpo, a causa del terreno minato, fu recuperato solo il 17 maggio 1945.

Il conflitto abbandonava la Romagna e proseguiva in Emilia, dove altri lutti e altre distruzioni sarebbero stati sopportati negli ultimi mesi della Seconda guerra mondiale. Una guerra non finisce quando cessano i combattimenti. Per decenni si sarebbe continuato a morire per le mine disseminate in tutto il territorio italiano. E così toccò anche al **seminarista Angelo Cicognani (46)**, smembrato da una mina il 2 gennaio 1945 vicino alla propria abitazione a Faenza, e a **don Evaristo Venturini (45)**, deceduto a

Lugo di Romagna il 5 gennaio 1945. Il 12 aprile **don Pietro Cardelli (37)**, parroco di Pediano di Imola, fu sventrato da una bomba a mano, residuo di guerra.

L'Emilia e il sacrificio finale (gennaio-aprile 1945)

L'inverno del 1945 vide altri lutti nel clero emiliano per i bombardamenti aerei che preparavano l'offensiva di primavera. Il 10 gennaio periva **don Alberto Fedozzi (59)**, della diocesi di Carpi, parroco a Quarantoli di Mirandola, e il 20 febbraio decedeva per un bombardamento anche **padre Fortunato Bertoni da Castellano (99)**, cappellano dell'ospedale di Pavullo nel Frignano.



Don Alberto Fedozzi

Molto più lontano dalla nativa Emilia periva sotto le bombe anche **don Guerrino Cavazzoli (72)**, cappellano nell'ambasciata italiana di Berlino, il 23 marzo 1945.

In aprile riprese l'offensiva alleata e con essa anche le vittime tra il clero e i civili emiliani. A Rocchetta Sandri, in provincia di Modena, **don Aldo Boni (56)** fu trafitto da una scheggia al cuore il 3 aprile, e il 19 aprile **don Aristide Dorni (57)**, parroco di Montorsello, restò sepolto sotto



Don Aldo Boni

le macerie del proprio campanile bombardato.

Il 9 aprile iniziò la grande offensiva alleata che doveva porre fine alla guerra in Italia.

Gli ultimi sacerdoti uccisi a Bologna furono **don Aggeo Montanari (32)** e **don Eligio Scanabissi (35)**, entrambi nell'ultimo bombardamento del 17 aprile, entrambi della locale arcidiocesi.

Don Eligio Scanabissi era nato a Cazzano di Budrio nel 1874. Ordinato sacerdote il 23 marzo del 1901, era stato cappellano militare nella Grande guerra.

Ormai settantenne, aveva la propria parrocchia a Moglio, fra Casalecchio e Sasso Marconi, e non aveva mai voluto abbandonare la chiesa che gli era tanto cara. Era conosciuto a Bologna, dove ogni tanto scendeva per commissioni, e don Ottavio Balestrazzi così ricorda di averlo incontrato nella centrale via D'Azeglio il 10 aprile, pochi giorni prima della sua morte:

Al vedermi mi raccontò con occhi brillanti di gioia come egli era stato a benedire le case delle poche famiglie rimaste a Pontecchio, a celebrare la messa alla tomba di Marconi, lieto di far sentire la presenza del sacerdote nella zona sottoposta a tanto strazio.



Don Aristide Dorni



Don Eligio Scanabissi

Lo ringraziavi commosso. Una settimana dopo don Eligio era già passato all'eternità⁶.

Quel giorno, appressandosi la linea del fronte, don Eligio si ritirò in un rifugio di fortuna scavato in prossimità della chiesa con una decina di soldati tedeschi, due sorelle, una nipote e una parrocchiana di Pontecchio. Il bombardamento distrusse tutto: chiesa, canonica, campanile; una bomba centrò in pieno il rifugio. Dei corpi fu ritrovato ben poco: di don Eligio solo la dentiera e una scarpa.

Don Aggeo Montanari era nato a Sant'Agostino ferrarese il 22 maggio 1876 ed era stato ordinato sacerdote nel 1902. Divenne parroco di Ponzano nel 1924 e vi rimase fino alla morte.



Don Aggeo Montanari

Il grande bombardamento di quel giorno si estese anche sulla strada che dalla vallata del Samoggia porta alla Via Emilia. Alle 11 del mattino don Aggeo si era ritirato nella base del campanile con una ventina tra parenti e parrocchiani ma, preoccupato per l'ostensorio che racchiudeva il Santissimo e che aveva portato con sé, chiese a un suo parrocchiano di spostarlo più in alto sul campanile. Proprio in quel momento una bomba si abbatté ai piedi della torre e lo spostamento d'aria massacrò tutti i presenti, facendo crollare il campanile. Incredibilmen-

⁶ Questa e altre testimonianze si possono trovare nel sito dedicato alla *Biblioteca persicetana* (si veda il link: www.bibliotecapersicetana.it/node/188).

te l'uomo con l'ostensorio, che precipitò a terra tra le macerie, si salvò.

Gli ultimi sacerdoti a morire in quell'aprile furono ancora tre romagnoli della diocesi di Ravenna. Tutti e tre giovani, energici, generosi, decisi a non abbandonare il proprio «posto di combattimento», fosse la parrocchia o i più poveri, anche a costo della vita.

Don Primo Mantovani (52), per esempio, era parroco a Majero e nonostante i numerosi bombardamenti non abbandonò mai la parrocchia, che il 20 aprile venne distrutta. Il suo corpo fu ritrovato sotto le macerie abbracciato a quello della sua mamma.



Don Primo Mantovani

Don Luciano Missiroli (53) era assistente della gioventù dell'Azione cattolica di Argenta e il 20 aprile si prodigò in mezzo ai combattimenti per portare soccorso ai feriti dell'ospedale di Portomaggiore. Mentre si trovava vicino alla cappella dell'ospedale, una scheggia gli troncò un braccio. Portato all'ospedale di Ferrara, morì dissanguato.



Don Luciano Missiroli

Quanto all'ultimo sacerdote presente in questo capitolo, è arduo trovare un esempio di abnegazione pari al suo. Si tratta del Servo di Dio **don Santo Perin (54)**, di appena ventisette anni, coadiutore

del parroco di Bando di Argenta. Nato a Vicenza da famiglia contadina, terz'ultimo di dodici figli, si era trasferito coi familiari a Bando di Argenta. Entrato nel seminario arcivescovile di Ravenna, era stato ordinato sacerdote nel marzo 1944. Le pagine del suo diario rivelano un cuore traboccante di una carità inarrestabile. Scriveva:



Don Santo Perin

Essere dolce con i fratelli. Cercarli, essere a loro disposizione... Sacrificarsi per loro, vegliare per loro, dare tutto... Mostrare sempre gioia ad aiutare... La tua mano si posi su di me, Signore, mi indichi la via e mi sorregga.

E ancora:

Signore, accetta la mia vita. Non avrò paura della morte. Il futuro è tuo. O Gesù, con labbra tremanti parlo così: io cesso di vivere perché tu solo possa rivivere di nuovo per i fratelli.

Tra il 10 e il 18 aprile l'assalto alleato mieté vittime tra i civili e lo stesso don Perin aiutò a scavare la fossa per seppellire quaranta morti nel piccolo paese di Bando. Il dolore provato gli fece scrivere: «Gesù, come faccio a consolare, confortare, ridare la vita ai morti?!».

C'era solo un modo, per don Santo: spendersi senza risparmio per tutti, per i profughi, per i feriti, ma anche per i tedeschi. Il 25 aprile gli venne segnalato che il corpo di un

soldato tedesco era insepoltito in un campo minato lungo l'argine. Seppellire i morti è una delle sette opere di misericordia corporale e don Santo non si tirò indietro. Chiese a dei giovani del posto di aiutarlo e questi lo seguirono anche se si trattava del corpo di un nemico: ma di fronte alla morte non c'è più spazio per l'odio, solo per la carità. Don Santo e uno dei giovani, Stefano Filippi, saltarono su una mina. Stefano morì immediatamente, mentre il sacerdote ci mise molto più tempo. Altri volontari riuscirono a soccorrerlo e lo trovarono che pregava a mani giunte. Morì il giorno dopo, 26 aprile.

Il 3 ottobre 2020 a Portomaggiore è stata inaugurata un'area verde intitolata a Perin, Missiroli e Mantovani tutti «giovani testimoni dell'amore del Signore», come è scritto nella targa posta all'interno del parco di via Cuoco. E che questo accada solo adesso, dopo quasi ottant'anni dalla loro morte, non può essere motivo di rinascimento, anzi. È un segno che la memoria del bene, anche se resta invisibile per decenni, è un fiume carsico che prima o poi trova lo sbocco per sfociare di nuovo all'aperto.

Indice

Introduzione	11
Capitolo 1. I cappellani: compagni dell'uomo in guerra	19
Capitolo 2. Morire con il proprio gregge: il clero sotto i bombardamenti	37
Capitolo 3. Tra le fauci della bestia nazifascista	57
Capitolo 4. Martyres in odium fidei	119
Conclusioni	169
Postfazione <i>di don Aldo Cianci</i>	173
Bibliografia	177
Fotografie	179
Indice dei nomi	181